

Il gesto disperato di una giovane madre a Roma

Si getta dal settimo piano con le figlie

La tragedia è avvenuta in via Val Padana, a Monto Sacro - Anna Urbisci, 34 anni, si è lanciata nel vuoto stringendo a sé le due figliette, Chiara, di un anno, e Micaela, di quattro - La donna e la bimba più piccola sono morte sul colpo; l'altra piccina è deceduta poco dopo al Policlinico - Soffriva da tempo di un forte esaurimento nervoso - Era preoccupata per un concorso - Invano il marito ha cercato di aprire la porta della stanza dove la moglie si era chiusa assieme alle bambine

«Perdonami Giovanni, perdonami...» ha gridato al marito, poi, stringendo a sé le due figliette, la donna si è gettata nel vuoto, dalla finestra del suo appartamento al settimo piano di un palazzo di via Val Padana 89, a Monto Sacro, subito dopo il cavalcablu delle Valli. Un pauroso volo di circa trenta metri e la donna, Anna Urbisci, una impiegata di 34 anni, si è schiantata, con un tonfo sordo, sull'asfalto del cortile con i corpicini delle due bimbe: è morta sul colpo, insieme alla figlia più piccola, Chiara, di un anno. L'altra, Micaela, quattro anni, è stata trovata dai primi soccorritori ancora viva, ma agonizzante. Inutile, la disperata corsa al Policlinico, a stretta spiegata, di un'auto della polizia: anche la piccola Micaela è morta, cinque minuti dopo l'arrivo.

quattro anni fa: viveva in un appartamento al settimo piano, all'interno 24, cinque stanze più i servizi. I vicini non ricordano nessun litigio fra i due, né qualche scricchiolio: una coppia tranquilla, affiatata. Sono stati visti insieme, l'ultima volta, nella mattinata del pomeriggio di ieri. Giovanni Licheri è uscito con la moglie e le bambine: li ha visti, la prima volta, verso le 11, il portiere, Antonio Marzano, «non ha fatto gli auguri» - ha raccontato l'uomo - «Erano tutti e due tranquilli. Lei non aveva l'aria di chi si affrettava, preoccupato...». Mentre stavano passeggiando li ha incontrati anche una osterica, Giulia Aliberti, che li ha conosciuti da quattro anni. «Erano tranquilli - ha detto anche la donna - L'anno scorso avevo fatto delle iniezioni alla piccola Micaela e alla madre. Quello che mi ha sempre colpito della donna era la sua apprensione... si preoccupava per un nulla, faceva una tragedia, per esempio, se una delle bimbe si sentiva male, o se Micaela cadeva. Mi sembrava insicura, timorosa di sbagliare sempre...».



A sinistra, in alto, la piccola Chiara di un anno; in basso Micaela di quattro. Nella foto grande la mamma

Preoccupata e affaticata

Infine la donna è uscita nuovamente col marito nel primo pomeriggio, dopo pranzo. Quindi i due coniugi sono tornati a casa verso le 18. Poco dopo è arrivato il capoufficio di Licheri, Giorgio Mastrocere, di 36 anni, abitante in via Ludovico il Moro 20. Insieme, i due uomini si sono messi ad ascoltare i dischi nel soggiorno mentre la donna è andata nella stanza delle bambine che stava dormendo. «Vado a riposare un po' - mi sento stanca...». Poi, un'ora dopo, la tragedia, improvvisamente - ha raccontato Giorgio Mastrocere - «abbiamo sentito piangere la piccola Chiara: poi la donna che aveva il marito ha detto invano di aprire la porta che era chiusa a chiave dall'altra parte... Poi il tonfo, e noi andavamo sul balcone...».

Nella stanza gli agenti hanno trovato i letti disfatti, e la sedia sotto il davanzale. Probabilmente Anna Urbisci si deve essere addormentata con le figlie. Quando si è svegliata, in un momento di crisi, sconvolta, ha attuato il suo tragico gesto.

Anna Urbisci, abbiamo detto, soffriva da qualche mese di un forte esaurimento nervoso. La donna si stava preparando per un concorso interno dell'Emped ed era molto preoccupata ed affaticata. Aveva anche lasciato da tre mesi il lavoro per prepararsi meglio a un concorso in un ufficio a febbraio, subito dopo l'esame. Ma non era solo questo che preoccupava la donna. Anna Urbisci, infatti, una volta tornata al lavoro, non sapeva a chi affidare le bimbe, specialmente la piccola Chiara, di appena un anno, e da qualche tempo non stava bene. Insomma un complesso di circostanze che aveva contribuito a rendere tesa la donna, a rendere instabili i suoi nervi già scossi.

In casa la polizia ha trovato numerosi astucci di tranquillanti che - così pare - Anna Urbisci usava parecchio in questi ultimi tempi. Poi, ieri pomeriggio, improvvisamente, il tragico epilogo, il pauroso volo nel vuoto stringendo a petto le due piccole, quelle figlie che curava tanto, per via Val Padana, preoccupava fino all'eccesso.

Ma è molto improbabile che la sua eliminazione sia collegata a questo giro, è opinione della polizia, piuttosto che il delitto sia, piuttosto, collegato alle imprese dei fratelli: i loro avversari o hantolono volentieri, oppure volevano sapere (questo spiega come la eliminazione di Vincenzo Paganelli non sia avvenuta in maniera più drastica e rapida) dove si nascondevano i suoi fratelli organizzatori, la sera del 7 giugno dell'anno scorso, di un salvaggio regolamento di conti sulla Circonvallazione, in una zona trafficatissima, a due passi da un Motel, che si conclude con la morte di Giuseppe Termini, 35 anni, un boss dell'ambiente dei locali notturni, ed il ferimento del suo socio in affari, Vincenzo Damiani, 32 anni.

La scoperta del cadavere si deve ad alcuni bambini che giocavano tra il fango di via Gabriele Bonomo e, notata la auto abbandonata dalla sera prima al mezzo al «buddello» si sono avvicinati alla vettura aprendone il baule posteriore.

L'allarme è stato dato immediatamente alle grida di orrore dei bambini. Il proprietario di un vicino cimitero di auto ha telefonato alla polizia. Sono arrivati tutti gli inquirenti, manifestamente allarmati da questo poco promettevole inizio di anno. La identificazione del cadavere, già praticamente certa per il rinvenimento della carta di identità di Vincenzo Paganelli, è stata, poco dopo, confermata dal carabiniere del vicinato di Misilmeri. Ed è stato all'arrivo del vecchio Paganelli che si è visto qualche sportello dell'auto erano chiusi a chiave: per aprirli, si è atteso l'arrivo degli inquirenti; non si poteva escludere un brutto scherzo, dato che a Palermo non è stata dimenticata la orrenda strage di Cicculi del 30 giugno del '63.

Per precauzione, sono stati chiamati gli inquirenti, giornalisti e fotografi, ma l'apertura della «Giulia» non ha riservato altre sorprese. Dentro la macchina, c'erano una vera e propria indagine di zinco per un autoradio circostanza forse illuminante - un paio di guanti di gomma rossa, del tipo di quelli usati per lavare i piatti. Ma la traccia più sconcertante trovata nell'auto è un'altra, e può rappresentare una vera e propria indicazione per gli inquirenti che tuttavia sembrano essere molto cauti nella valutazione: sul sedile posteriore, accanto ai guanti, c'era un foglio di carta di un atto notarile intestato a Vincenzo Damiani, giusto l'uomo ferito questi estate dai fratelli di Vincenzo Paganelli.

Latte si riferisce alla cessione al Paganelli, da parte del Damiani, di un piccolo night per la somma di 25 milioni. E' questo affare che è stato scatenato il regolamento di conti di giugno. Può essere, la copia di quell'atto, una firma del doppio.

La circostanza rivelata dal

Macchina con macabro carico abbandonata in pieno centro a Palermo

Ucciso e rinchiuso nel baule dell'auto Nuovo terribile regolamento di conti

L'allucinante scoperta di alcuni ragazzini che stavano giocando - L'uomo assassinato si chiamava Vincenzo Paganelli ed era già noto alla polizia - Ricettatore specializzato - Due fratelli ricercati per omicidio - Una proposta per il soggiorno obbligato

Dalla nostra redazione

Il cadavere scampato di un giovane ammazzato con due colpi di spranga alla testa, è stato trovato, questo pomeriggio, dentro il bagagliaio di una Giulia-Ti abbandonata in una strada del centro di Palermo, tra i fetidi «catoli» del ventre della città.

La vittima - sua è anche l'automobile che gli ha fatto da bara - è Vincenzo Paganelli, 25 anni: i suoi due fratelli maggiori - Telesforo, 37 anni, e Natale, 31 anni - sono latitanti perché accusati di omicidio aggravato. In questi giorni era stato il soggiorno obbligato (ma poi, più semplicemente, sottoposto a diffida) perché sospettato di essere un piccolo mago della ricettazione: sembra che sapesse sempre trovare «sbocchi di mercato» alla refurtiva altrui.

Ma è molto improbabile che la sua eliminazione sia collegata a questo giro, è opinione della polizia, piuttosto che il delitto sia, piuttosto, collegato alle imprese dei fratelli: i loro avversari o hantolono volentieri, oppure volevano sapere (questo spiega come la eliminazione di Vincenzo Paganelli non sia avvenuta in maniera più drastica e rapida) dove si nascondevano i suoi fratelli organizzatori, la sera del 7 giugno dell'anno scorso, di un salvaggio regolamento di conti sulla Circonvallazione, in una zona trafficatissima, a due passi da un Motel, che si conclude con la morte di Giuseppe Termini, 35 anni, un boss dell'ambiente dei locali notturni, ed il ferimento del suo socio in affari, Vincenzo Damiani, 32 anni.

La scoperta del cadavere si deve ad alcuni bambini che giocavano tra il fango di via Gabriele Bonomo e, notata la auto abbandonata dalla sera prima al mezzo al «buddello» si sono avvicinati alla vettura aprendone il baule posteriore.

L'allarme è stato dato immediatamente alle grida di orrore dei bambini. Il proprietario di un vicino cimitero di auto ha telefonato alla polizia. Sono arrivati tutti gli inquirenti, manifestamente allarmati da questo poco promettevole inizio di anno. La identificazione del cadavere, già praticamente certa per il rinvenimento della carta di identità di Vincenzo Paganelli, è stata, poco dopo, confermata dal carabiniere del vicinato di Misilmeri. Ed è stato all'arrivo del vecchio Paganelli che si è visto qualche sportello dell'auto erano chiusi a chiave: per aprirli, si è atteso l'arrivo degli inquirenti; non si poteva escludere un brutto scherzo, dato che a Palermo non è stata dimenticata la orrenda strage di Cicculi del 30 giugno del '63.

Per precauzione, sono stati chiamati gli inquirenti, giornalisti e fotografi, ma l'apertura della «Giulia» non ha riservato altre sorprese. Dentro la macchina, c'erano una vera e propria indagine di zinco per un autoradio circostanza forse illuminante - un paio di guanti di gomma rossa, del tipo di quelli usati per lavare i piatti. Ma la traccia più sconcertante trovata nell'auto è un'altra, e può rappresentare una vera e propria indicazione per gli inquirenti che tuttavia sembrano essere molto cauti nella valutazione: sul sedile posteriore, accanto ai guanti, c'era un foglio di carta di un atto notarile intestato a Vincenzo Damiani, giusto l'uomo ferito questi estate dai fratelli di Vincenzo Paganelli.

Latte si riferisce alla cessione al Paganelli, da parte del Damiani, di un piccolo night per la somma di 25 milioni. E' questo affare che è stato scatenato il regolamento di conti di giugno. Può essere, la copia di quell'atto, una firma del doppio.

La circostanza rivelata dal

Dalla nostra redazione

Il cadavere scampato di un giovane ammazzato con due colpi di spranga alla testa, è stato trovato, questo pomeriggio, dentro il bagagliaio di una Giulia-Ti abbandonata in una strada del centro di Palermo, tra i fetidi «catoli» del ventre della città.

La vittima - sua è anche l'automobile che gli ha fatto da bara - è Vincenzo Paganelli, 25 anni: i suoi due fratelli maggiori - Telesforo, 37 anni, e Natale, 31 anni - sono latitanti perché accusati di omicidio aggravato. In questi giorni era stato il soggiorno obbligato (ma poi, più semplicemente, sottoposto a diffida) perché sospettato di essere un piccolo mago della ricettazione: sembra che sapesse sempre trovare «sbocchi di mercato» alla refurtiva altrui.

Ma è molto improbabile che la sua eliminazione sia collegata a questo giro, è opinione della polizia, piuttosto che il delitto sia, piuttosto, collegato alle imprese dei fratelli: i loro avversari o hantolono volentieri, oppure volevano sapere (questo spiega come la eliminazione di Vincenzo Paganelli non sia avvenuta in maniera più drastica e rapida) dove si nascondevano i suoi fratelli organizzatori, la sera del 7 giugno dell'anno scorso, di un salvaggio regolamento di conti sulla Circonvallazione, in una zona trafficatissima, a due passi da un Motel, che si conclude con la morte di Giuseppe Termini, 35 anni, un boss dell'ambiente dei locali notturni, ed il ferimento del suo socio in affari, Vincenzo Damiani, 32 anni.

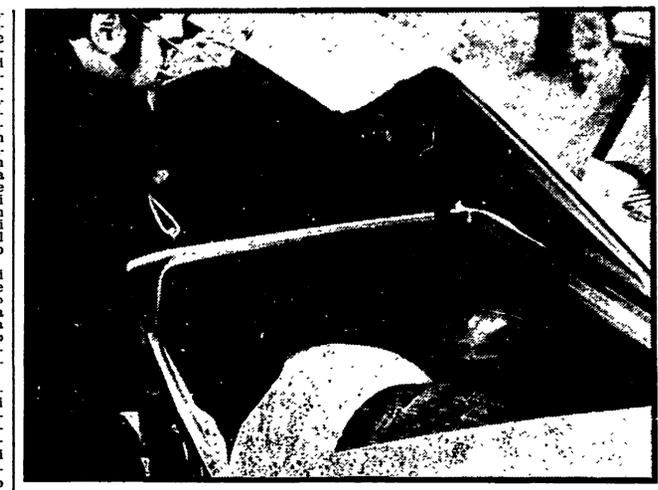
La scoperta del cadavere si deve ad alcuni bambini che giocavano tra il fango di via Gabriele Bonomo e, notata la auto abbandonata dalla sera prima al mezzo al «buddello» si sono avvicinati alla vettura aprendone il baule posteriore.

L'allarme è stato dato immediatamente alle grida di orrore dei bambini. Il proprietario di un vicino cimitero di auto ha telefonato alla polizia. Sono arrivati tutti gli inquirenti, manifestamente allarmati da questo poco promettevole inizio di anno. La identificazione del cadavere, già praticamente certa per il rinvenimento della carta di identità di Vincenzo Paganelli, è stata, poco dopo, confermata dal carabiniere del vicinato di Misilmeri. Ed è stato all'arrivo del vecchio Paganelli che si è visto qualche sportello dell'auto erano chiusi a chiave: per aprirli, si è atteso l'arrivo degli inquirenti; non si poteva escludere un brutto scherzo, dato che a Palermo non è stata dimenticata la orrenda strage di Cicculi del 30 giugno del '63.

Per precauzione, sono stati chiamati gli inquirenti, giornalisti e fotografi, ma l'apertura della «Giulia» non ha riservato altre sorprese. Dentro la macchina, c'erano una vera e propria indagine di zinco per un autoradio circostanza forse illuminante - un paio di guanti di gomma rossa, del tipo di quelli usati per lavare i piatti. Ma la traccia più sconcertante trovata nell'auto è un'altra, e può rappresentare una vera e propria indicazione per gli inquirenti che tuttavia sembrano essere molto cauti nella valutazione: sul sedile posteriore, accanto ai guanti, c'era un foglio di carta di un atto notarile intestato a Vincenzo Damiani, giusto l'uomo ferito questi estate dai fratelli di Vincenzo Paganelli.

Latte si riferisce alla cessione al Paganelli, da parte del Damiani, di un piccolo night per la somma di 25 milioni. E' questo affare che è stato scatenato il regolamento di conti di giugno. Può essere, la copia di quell'atto, una firma del doppio.

La circostanza rivelata dal



Il corpo di Vincenzo Paganelli nel baule dell'auto

L'uomo di Marsala arrestato per non aver salvato le bimbe

Vide Antonella prigioniera

Dalla nostra redazione

ANCORA in vita e prigioniera (le grida) è stato arrestato l'uomo di Marsala che non aveva salvato le bimbe. Vincì è agghiacciante e prende il cuore: durante una delle frequenti visite alla nipotina da lui rinchiusa in una cella prigioniera (e non abbandonata, a differenza delle sue compagne) per un assurdo groviglio di stimoli d'impulsi e di frustrazioni, di inibizioni e di solitudine, Giuseppe Guarato, che poteva salvarla e con lei strappare alla morte le sue compagne Ninfa e Virginia Marchese che atrocemente agonizzavano in fondo al pozzo della casa di tufo.

Questo è uno degli sconvolgenti particolari trapelati solo ora dal drammatico interrogatorio del rapitore delle tre bimbe, Michele Vinci, effettuato martedì scorso nelle carceri di Mistretta e che ha portato all'arresto di un secondo uomo - appunto il Guarato, proprietario dell'orfanotrofio in cui si trovava il pozzo e dell'attigua casa colonica in cui fu tenuta prigioniera Antonella - anche lui accusato di triplice omicidio aggravato dai motivi abili per avere tacito quel che sapeva e avere contribuito così, con la sua omertà («il silenzio più sconvolgente della lunga storia dell'omertà»), è stato detto, alla morte delle tre bimbe di Marsala.

La circostanza rivelata dal

Vincì è agghiacciante e prende il cuore: durante una delle frequenti visite alla nipotina da lui rinchiusa in una cella prigioniera (e non abbandonata, a differenza delle sue compagne) per un assurdo groviglio di stimoli d'impulsi e di frustrazioni, di inibizioni e di solitudine, Giuseppe Guarato, che poteva salvarla e con lei strappare alla morte le sue compagne Ninfa e Virginia Marchese che atrocemente agonizzavano in fondo al pozzo della casa di tufo.

Questo è uno degli sconvolgenti particolari trapelati solo ora dal drammatico interrogatorio del rapitore delle tre bimbe, Michele Vinci, effettuato martedì scorso nelle carceri di Mistretta e che ha portato all'arresto di un secondo uomo - appunto il Guarato, proprietario dell'orfanotrofio in cui si trovava il pozzo e dell'attigua casa colonica in cui fu tenuta prigioniera Antonella - anche lui accusato di triplice omicidio aggravato dai motivi abili per avere tacito quel che sapeva e avere contribuito così, con la sua omertà («il silenzio più sconvolgente della lunga storia dell'omertà»), è stato detto, alla morte delle tre bimbe di Marsala.

La circostanza rivelata dal

ANCORA in vita e prigioniera (le grida) è stato arrestato l'uomo di Marsala che non aveva salvato le bimbe. Vincì è agghiacciante e prende il cuore: durante una delle frequenti visite alla nipotina da lui rinchiusa in una cella prigioniera (e non abbandonata, a differenza delle sue compagne) per un assurdo groviglio di stimoli d'impulsi e di frustrazioni, di inibizioni e di solitudine, Giuseppe Guarato, che poteva salvarla e con lei strappare alla morte le sue compagne Ninfa e Virginia Marchese che atrocemente agonizzavano in fondo al pozzo della casa di tufo.

Questo è uno degli sconvolgenti particolari trapelati solo ora dal drammatico interrogatorio del rapitore delle tre bimbe, Michele Vinci, effettuato martedì scorso nelle carceri di Mistretta e che ha portato all'arresto di un secondo uomo - appunto il Guarato, proprietario dell'orfanotrofio in cui si trovava il pozzo e dell'attigua casa colonica in cui fu tenuta prigioniera Antonella - anche lui accusato di triplice omicidio aggravato dai motivi abili per avere tacito quel che sapeva e avere contribuito così, con la sua omertà («il silenzio più sconvolgente della lunga storia dell'omertà»), è stato detto, alla morte delle tre bimbe di Marsala.

La circostanza rivelata dal

Il magistrato di Trapani lo ha accusato di omicidio colposo

Arrestato l'industriale proprietario della cava dove sono morti 3 operai

Il sopralluogo ha confermato le accuse dei due cavori superstiti: materiale per lavorare in pessime condizioni - Sfruttamento - Nessuna autorizzazione per l'uso dell'esplosivo - Per anni inutili le proteste degli operai e dei sindacati - Le cave «coltivate» e i danni al paesaggio

Dalla nostra redazione

PALERMO, 1. E' da ieri mattina rinchiuso nelle carceri trapanesi di San Giuliano l'industriale Mario Roditis, titolare e proprietario dell'impresa che aveva in gestione la cava di pietra dove mercoledì scorso, per l'esplosione anticipata di alcune mine, tre operai (Francesco Caratolo 32 anni, Salvatore Mazzara 55 e Nicolò Craccholo 43) sono rimasti uccisi e altri due gravemente feriti: Cristoforo Mazzara, fratello di uno dei morti, 51 anni e Bartolomeo Cieramita, 44.

Il carico delle accuse mosse al ricco industriale dal Sostituto Procuratore della Repubblica di Trapani, dott. Gian Giacomo Ciaccio Montalto è gravissimo: omicidio colposo (e due sopravvissuti hanno tra l'altro perduto l'uno la vista e l'altro l'udito), detenzione illegale e porto abusivo di esplosivi.

A far scattare l'atteso ordine di cattura è stato l'esito, piuttosto scontato, di un lungo sopralluogo alla cava della morte compiuto dai magistrati insieme ai tecnici artigiani dell'artigianeria di S. Antonio di Trapani la deposizione di Cristoforo Mazzara, uno dei due «fuochini» sopravvissuti.

Nel ricostruire le fasi immediatamente precedenti del disastro l'operai aveva fornito i primi e schiacciati elementi di accusa contro il padrone, rivelando che non solo i tubi di alluminio e rame con cui bisognava inserire e pressare l'esplosivo dentro i fornelli scavati nella roccia, erano in pessime condizioni e cioè contorti e scheggiati (ciò che ha causato l'irripetibile scintilla) ma che, ad ogni protesta operai sulle condizioni delle attrezzature del cantiere e sull'assenza di elementari misure di sicurezza, l'ingegnere Mario Roditis replicava irritato con un «arrangiatevi».

Puntualmente, il sopralluogo ha fornito il riscontro di tutte le accuse di Cristoforo Mazzara. Di più e di peggio: un controllo in questura ha consentito di accertare che l'impresa non poteva preparare ed effettuare esplosioni né era autorizzata a detenere un solo grammo di felinite, né sono state invece sequestrate ingenti quantità, nella cava, in quanto una licenza provvisoria e peraltro assai limitativa, per giunta valida solo dieci giorni, era scaduta da due settimane e - malgrado le pressanti e anche autorevoli raccomandazioni - non era stata rinnovata in considerazione della gravità delle denunce sul massacro devastatore compiuto dai gestori con una coltivazione a rapina delle cave e quindi anche della stessa splendida e antica roccia di Erice che domina la piana trapanese e ai cui piedi si apriva il giacimento di roccia sfruttato dall'impresa Roditis.

Di queste denunce si erano fatti portavoce il Consiglio comunale di Erice e il Consiglio provinciale di Trapani, ma soprattutto i sindacati che da tempo avevano collegato questo scempio troppo a lungo tollerato dalle autorità, con il clima di vessazioni antioperate e di assoluta insicurezza sul lavoro instaurato dalla gran parte degli speculatori senza scrupoli che controllano il settore delle cave del bacino trapanese (e in particolare quelle delle cave di marmo) ma di cui sono corresponsabili gli organismi che dovevano e dovrebbero assicurare l'integrale e continuo rispetto delle norme di prevenzione e di sicurezza sul lavoro.

D'altra parte, Mario Roditis non era certo industriale di troppi scrupoli e di modesta influenza. I cantieri edili e di opere marittime intestati a nome suo e del fratello Michele (e per il cui rifornimento venivano appunto sfruttate questa ed altre cave della riviera), sono cresciuti a dismisura negli ultimi anni sia in numero che in entità di opere e soprattutto di appalti assicurati dall'amministrazione regionale, per esempio per l'ampliamento dei porti delle isole Egadi.

Ne è tutto chiaro nella loro rapida ascesa: di origine greca, i fratelli Roditis arrivano a Trapani alla fine dell'ultima guerra mondiale e cominciano la loro carriera raccogliendo rottami. Come il ferro vecchio sia riuscito a fare del due una potenza economica di tanto rilievo è abbastanza inspiegabile, se non si tenesse conto dei loro stretti legami con alcuni settori della DC trapanese.

Certo è che la fortuna dei Roditis è basata oggi sulla molteplicità degli interessi imprenditoriali, articolati su un arco assai esteso di settori: dalle cave ed imprese edilizie, naturalmente, ai recuperi navali, agli alberghi, a poco fa, l'arresto dell'ingegner Mario Roditis, e ai due fratelli, Roditis ai primi posti nell'elenco dei contribuenti trapanesi, seppure con imponibili modesti, assolutamente estranei alla realtà delle cose.

Una fortuna di miliardi, insomma, costruita anche sulle pelle degli operai. E quanto a questi: ai dieci figli dei tre operai morti (le cui esequie si sono svolte ieri mattina, poco dopo l'arresto dell'ingegner Mario Roditis) e ai due superstiti tuttora ricoverati all'ospedale la Prefettura ha fatto avere, invece, un assegno e straordinario di 50 mila lire per morto o ferito. Tanto vale valutato un «omicidio bianco».

Dalla nostra redazione

PALERMO, 1. E' da ieri mattina rinchiuso nelle carceri trapanesi di San Giuliano l'industriale Mario Roditis, titolare e proprietario dell'impresa che aveva in gestione la cava di pietra dove mercoledì scorso, per l'esplosione anticipata di alcune mine, tre operai (Francesco Caratolo 32 anni, Salvatore Mazzara 55 e Nicolò Craccholo 43) sono rimasti uccisi e altri due gravemente feriti: Cristoforo Mazzara, fratello di uno dei morti, 51 anni e Bartolomeo Cieramita, 44.

Il carico delle accuse mosse al ricco industriale dal Sostituto Procuratore della Repubblica di Trapani, dott. Gian Giacomo Ciaccio Montalto è gravissimo: omicidio colposo (e due sopravvissuti hanno tra l'altro perduto l'uno la vista e l'altro l'udito), detenzione illegale e porto abusivo di esplosivi.

A far scattare l'atteso ordine di cattura è stato l'esito, piuttosto scontato, di un lungo sopralluogo alla cava della morte compiuto dai magistrati insieme ai tecnici artigiani dell'artigianeria di S. Antonio di Trapani la deposizione di Cristoforo Mazzara, uno dei due «fuochini» sopravvissuti.

Nel ricostruire le fasi immediatamente precedenti del disastro l'operai aveva fornito i primi e schiacciati elementi di accusa contro il padrone, rivelando che non solo i tubi di alluminio e rame con cui bisognava inserire e pressare l'esplosivo dentro i fornelli scavati nella roccia, erano in pessime condizioni e cioè contorti e scheggiati (ciò che ha causato l'irripetibile scintilla) ma che, ad ogni protesta operai sulle condizioni delle attrezzature del cantiere e sull'assenza di elementari misure di sicurezza, l'ingegnere Mario Roditis replicava irritato con un «arrangiatevi».

Puntualmente, il sopralluogo ha fornito il riscontro di tutte le accuse di Cristoforo Mazzara. Di più e di peggio: un controllo in questura ha consentito di accertare che l'impresa non poteva preparare ed effettuare esplosioni né era autorizzata a detenere un solo grammo di felinite, né sono state invece sequestrate ingenti quantità, nella cava, in quanto una licenza provvisoria e peraltro assai limitativa, per giunta valida solo dieci giorni, era scaduta da due settimane e - malgrado le pressanti e anche autorevoli raccomandazioni - non era stata rinnovata in considerazione della gravità delle denunce sul massacro devastatore compiuto dai gestori con una coltivazione a rapina delle cave e quindi anche della stessa splendida e antica roccia di Erice che domina la piana trapanese e ai cui piedi si apriva il giacimento di roccia sfruttato dall'impresa Roditis.

Di queste denunce si erano fatti portavoce il Consiglio comunale di Erice e il Consiglio provinciale di Trapani, ma soprattutto i sindacati che da tempo avevano collegato questo scempio troppo a lungo tollerato dalle autorità, con il clima di vessazioni antioperate e di assoluta insicurezza sul lavoro instaurato dalla gran parte degli speculatori senza scrupoli che controllano il settore delle cave del bacino trapanese (e in particolare quelle delle cave di marmo) ma di cui sono corresponsabili gli organismi che dovevano e dovrebbero assicurare l'integrale e continuo rispetto delle norme di prevenzione e di sicurezza sul lavoro.

D'altra parte, Mario Roditis non era certo industriale di troppi scrupoli e di modesta influenza. I cantieri edili e di opere marittime intestati a nome suo e del fratello Michele (e per il cui rifornimento venivano appunto sfruttate questa ed altre cave della riviera), sono cresciuti a dismisura negli ultimi anni sia in numero che in entità di opere e soprattutto di appalti assicurati dall'amministrazione regionale, per esempio per l'ampliamento dei porti delle isole Egadi.

Ne è tutto chiaro nella loro rapida ascesa: di origine greca, i fratelli Roditis arrivano a Trapani alla fine dell'ultima guerra mondiale e cominciano la loro carriera raccogliendo rottami. Come il ferro vecchio sia riuscito a fare del due una potenza economica di tanto rilievo è abbastanza inspiegabile, se non si tenesse conto dei loro stretti legami con alcuni settori della DC trapanese.

Certo è che la fortuna dei Roditis è basata oggi sulla molteplicità degli interessi imprenditoriali, articolati su un arco assai esteso di settori: dalle cave ed imprese edilizie, naturalmente, ai recuperi navali, agli alberghi, a poco fa, l'arresto dell'ingegner Mario Roditis, e ai due fratelli, Roditis ai primi posti nell'elenco dei contribuenti trapanesi, seppure con imponibili modesti, assolutamente estranei alla realtà delle cose.

Una fortuna di miliardi, insomma, costruita anche sulle pelle degli operai. E quanto a questi: ai dieci figli dei tre operai morti (le cui esequie si sono svolte ieri mattina, poco dopo l'arresto dell'ingegner Mario Roditis) e ai due superstiti tuttora ricoverati all'ospedale la Prefettura ha fatto avere, invece, un assegno e straordinario di 50 mila lire per morto o ferito. Tanto vale valutato un «omicidio bianco».

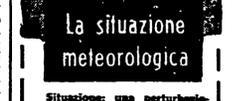
Marte e Luna sono stati gli obiettivi del 1971

Due esplorazioni lunari, la prima discesa frenata sulla superficie di Marte e la tragica morte degli astronauti della Soyuz, in cui sono entrati i punti fondamentali del bilancio del 1971 per quanto riguarda le attività spaziali. E' stato questo - dopo il 1969, in cui avvenne lo sbarco lunare - l'anno più intenso nella storia dell'astronautica, anche se i risultati sono offuscati dalla tragedia del cosmonauta sovietico.

L'impresa forse più importante, anche se ultima in ordine di tempo, riguarda l'esplorazione di Marte. Il 2 dicembre infatti, in una navicella sovietica «Mars 3» ha aganciato una speciale capsula che ha compiuto la prima discesa frenata sulla superficie del pianeta.

Sul pianeta rosso negli ultimi due mesi si è appuntata l'attenzione di tutti gli astronomi perché ben tre sonde automatiche gli sono entrate in orbita intorno. La prima, a metà novembre, è stata «Mariner 9», americana, che ha cominciato a trasmettere una serie di nitide fotografie (nonostante la presenza di una tempesta di sabbia) e preziosi dati scientifici. Poi è giunta «Mars 2» che, il 27 novembre, prima di entrare in orbita, ha sganciato una capsula che si è infranta sul suolo marziano (non si sa se per un guasto o per altro inopportuno). Infine il 2 dicembre è stata la volta della capsula di «Mars 3», per la quale la brusca interruzione delle trasmissioni potrebbe spiegarsi con un affondamento nella coltre di polvere che dovrebbe coprire la superficie del pianeta.

Dopo Marte, il corpo celeste più scrutato è stata la Luna, su cui nel 1971 sono state scese quest'anno due coppie di astronauti americani. Il 31 gennaio, infatti, è partita verso la Luna l'Astronave Apollo 14 con a bordo Alan Shepard, Edgar Mitchell e Stuart Roosa: i primi due hanno trascorso ben 33 ore e mezzo nella zona montagnosa di Fra Mauro.



La situazione meteorologica

Situazione: una perturbazione che si estende attualmente dal Golfo del Leone al Tirreno e al Canale di Sicilia, si sposta verso levante.

Tempo previsto: su tutte le regioni estesa e intensa nuvolosità con pioggia che sulla Sardegna, Sicilia e Calabria, si intensifica. In alcune regioni tirreniche saranno anche di forte intensità e a carattere temporalesco. Abbondanti nevicate sui rilievi alpini potranno estendersi miste a pioggia anche in alcune zone del Nord e Centro. In alcune zone del Nord e Centro, nevicate invernali.

Venti: al Nord moderati orientali con rinforzi da Nord-Est sulle Venete e la Liguria. Mare: molto mosso, e agitato. Condizioni favorevoli al pescatore alta sulle lagune venete.

COMUNICATO

La Galleria Arte Borgogna, via Borgogna 7, telefono 70.46.26 - 70.93.20, Milano, a tutela di collezionisti e mercanti informa che da tempo vengono offerte in vendita opere false del pittore Gianni Dova.

BALBUZIE è distribuito nel linguaggio di un tempo in breve tempo con il metodo psicologico del Dott. Vincenzo Mastrogli (Balbuze acceglie) Corsi mensili di 12 giorni. Richieste programmi gratuiti a: ISTITUTO INTERNAZIONALE VILLA MARCONI - RAFAELLO GEMELLI - Telefono 43.349. Autodidattica del Ministero della Pubblica Istruzione in data 196-70